

MEMORIE STORICHE
DELLA DIOCESI DI BRESCIA

BRESCIA
SCUOLA TIPOGRAFICA OPERA PAVONIANA
M C M L

SOCIETÀ DIOCESANA DI STORIA ECCLESIASTICA

MEMORIE STORICHE - 1950 - FASCICOLO I

SOMMARIO

- PAOLO GUERRINI - L'arciprete Antonio Tenchini poeta dialettale e
folclorista bresciano pag. 3
- P. MARIO SANTAMBROGIO - Il Confucio d'Occidente: P. Giulio Alenis
Gesuita Bresciano, Missionario e scienziato in Cina » 21

L'annunciato fascicolo doppio commemorativo del bicentenario della inaugurazione della BIBLIOTECA QUERINIANA, in onore del suo fondatore il CARDINALE A. M. QUERINO, invece che del fascicolo I e II delle *Memorie Storiche* sarà costituito dai fascicoli III e IV e uscirà sulla fine dell'anno.

Preghiamo i nostri soci di versare con sollecitudine la quota sociale del 1950 in L. 500 per mezzo del C. C. 17-27581 intestato alla Società Storica Diocesana - Brescia, via Grazie 13.

BANCA S. PAOLO

BRESCIA

SOCIETÀ PER AZIONI

Corso Martiri della Libertà, 13

TELEFONO 53-30

CAPITALE L. 10.000.000 - RISERVE L. 96.000.000

FONDATA NEL 1888 - SEDE IN BRESCIA - 3 AGENZIE DI
CITTÀ - 41 AGENZIE IN PROVINCIA - DOTATA DI AMPIO
IMPIANTO CASSETTE DI SICUREZZA - EFFETTUA TUTTE
LE OPERAZIONI DI BANCA, DI CAMBIO, DI CUSTODIA E DI
NEGOZIAZIONE TITOLI

MONOGRAFIE DI STORIA BRESCIANA - XXXIII

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

VOLUME XVII - 190 - FASCICOLO PRIMO



BRESCIA
SCUOLA TIPOGRAFICA OPERA PAVONIANA
M C M L

L'ARCIPRETE ANTONIO TENCHINI

poeta dialettale e folclorista bresciano

Il nome di D. Antonio Tenchini arciprete di Verolavecchia dal 1831 al 1863, non è ignoto ai cultori e agli amatori delle modeste muse paesane del nostro dialetto, che vanta in lui uno dei suoi migliori poeti dell'ottocento ⁽¹⁾. Ne parla Gabriele Rosa, che gli fu amico, e lo chiama « sagace ed accurato » raccoglitore di proverbi popolari, di strane parole dialettali e poeta vernacolo spontaneo, sapido, popolare ⁽²⁾. Anche Carlo Cocchetti lo presenta così: « Scrisse poesie vernacole molto facili l'arciprete Tenchini, che, come a me, così anche al Rosa fu cortese di documenti risguardanti il nostro dialetto, e specialmente dei proverbi che corrono fra il nostro popolo, importanti per più motivi » ⁽³⁾.

Giovanni Antonio Tenchini nacque a Manerbio nel 1804 da distinta famiglia di commercianti, fece i suoi studi nel Seminario diocesano, dove era ancor viva la tradizione letteraria del P. Grossi, maestro di arguzie, talvolta anche grossolane, ma poeta satirico geniale e ammirato. Il Tenchini per il suo

(1) E' questo uno dei capitoli del libro *Il dialetto bresciano. Antologia storico-bibliografica con testi inediti o rari* che attende da molti anni un editore bresciano che lo pubblichi. Del Tenchini ho dato un breve profilo e l'inedita poesia *Le catòcie ossia bigòte* nel giornale *La voce del popolo* 21 agosto 1943: *Un Arciprete poeta dialettale*.

(2) G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*: 3^a ed. aumentata e corretta (Brescia, tip. Fiori, 1870) p. 211. E' questo uno dei libri più fortunati del Rosa. Incominciato nel 1850 con un opuscolo di *Documenti storici posti ne' dialetti, nei costumi, nelle tradizioni dei paesi sul lago d'Iseo* (Bergamo, Mazzoleni, 1850) ebbe presto una 2^a edizione rinnovata e ampliata nel 1857, la 3^a a Brescia nel 1870 e la 4^a più ridotta *Tradizioni e costumi lombardi* (Bergamo, Cattaneo, 1891). Il Rosa interpreta anche i misteri cristiani sotto la forma mitica, secondo la filosofia razionalista, e nella filologia dialettale e toponomastica era già un superato ai suoi tempi, come gli scriveva con schiettezza il suo amico prof. Graziadio Ascoli: v. lettere nel *Carteggio Rosa*, dell'Archivio storico civico di Brescia.

(3) C. Cocchetti, *Brescia e sua provincia nella Grande illustrazione del Regno Lombardo-Veneto* di C. Cantù, pag. 182-184 dove riporta del Tenchini la poesia *M'è mort la pola*.

ingegno brillante e per la bontà d'animo fu caro al vescovo Nava, saggio estimatore di uomini, il quale lo mandò, appena ordinato sacerdote a 23 anni, curato prepositurale nella Collegiata di S. Nazzaro in Brescia, e nel 1831 a soli 27 anni lo promosse arciprete di Verolavecchia. Resse il Tenchini questa importante parrocchia per 32 anni « con rare, mirabili e distinte virtù — come si legge nel lungo necrologio scritto nel Registro dei morti. — La sua pietà fu costantemente schietta, dignitosa e inalterabile, la sua prudenza tanto accorta che non si avversò mai l'animo di alcuno. I poveri, gli orfani, le vedove e gli infermi ebbero sempre in lui conforto di soccorso, di consigli. Fu veramente padre amorevole e provvido di ognuno, adorno di una illibatezza di costumi che era rarissima, e di molte altre virtù che gli meritavano riconoscenza, rispetto e venerazione. Il clero fu sempre l'oggetto più caro delle sue cure, così che lo ebbe sempre docile e rispettoso ed insieme affezionato, amico e cooperatore zelante. Colle autorità locali mantenne le più amichevoli relazioni e n'ebbe sempre rispetto e cooperazione in ogni circostanza e bisogno » (4).

Il suo elogio si legge anche sulla sua tomba nella cappella del Cimitero di Verolavecchia, scolpito da uno dei suoi numerosi amici (forse l'arciprete di Oriano D. Pietro Cavalli, suo intimo) in una lunga epigrafe, che non è saggio di stile epigrafico ma è una viva testimonianza di ammirazione e di riconoscenza: la pubblichiamo come un documento.

(4) Nota necrologica nel Registro dei morti dell'archivio parrocchiale di Verolavecchia: « Tenchini Antonio Arciprete, d'anni 60, fu Pietro e Scaramuzza Maddalena, morto il 30 maggio 1863 per vizio precordiale, sepolto il 1 giugno 1863 nella Chiesa del Camposanto di S. Vito. *Rexit Ecclesiam hanc annos circiter 32, Paenitentia et Eucharistia saepius munitus et Extrema bis Unctione propter longam infirmitatem.* Aveva fatto l'ingresso come parroco in Verolavecchia il 28 novembre 1831 ». Segue poi l'elogio surriferito.

Il Tenchini non è solo come poeta dialettale dell'Ottocento; gli stanno vicini il prof. Don Gaetano Scandella di Brescia, Don Francesco Perini di Orzinuovi, Don Giacomo Botticini parroco di S. Gallo, Don Battista Albini di S. Gervasio parroco di Cigole e il suo intimo amico can. D. Tito Capretti; anche il bibliotecario della Queriniana Giambattista Zanni apparteneva a questa schiera perchè aveva compiuti i suoi studi nel Seminario diocesano dove valenti insegnanti tenevano alta nel clero anche la cultura letteraria.

GIOVANNI ANTONIO TENCHINI

A 23 ANNI SACERDOTE CURATO OPEROSISSIMO
NELL'INSIGNE PREPOSITURA DE' SS. NAZARO E CELSO IN BRESCIA
IL 26 AGOSTO 1831 ARCIPRETE DI VEROLA VECCHIA
ULTIMA ELEZIONE DEL VESCOVO G. M. NAVA
COLLA SANTITA' DELLA VITA E COLLA SAPIENZA DELLE OPERE
NON ISMENTI' MAI IL SENSO RIPUTATISSIMO
DI QUELL'ILLUSTRE PRELATO
NELLA SCIelta DEGLI OPERAI EVANGELICI
IL CLERO ED IL POPOLO CHE PER 32 ANNI L'EBBERO
PASTORE E PADRE
PIU' CHE SU QUESTA PIETRA TERRANNO SCOLPITO NEL CUORE
IL CANDORE DEI COSTUMI LA PIETA' VERACE
LA CARITA' GENEROSA DI OPERE DI CONSIGLIO DI CONFORTI
LA FACONDIA E L'UNZIONE DELLA PAROLA
L'INGEGNO ROBUSTO E VOLTO A MOLTEPLICI DISCIPLINE
LA MITEZZA DELL'INDOLE LA GENTILEZZA DEI MODI
CHE GLI VALSERO
RIVERENZA E AFFETTO DA QUANTI IL CONOBBERO
VENERAZIONE E AMORE DA TUTTA LA GREGGIA
A CUI PARVE TROPPO IMMATURA LA MORTE
CON INESTINGUIBILE MESTIZIA
QUESTE PAROLE VOLLE INCISE SOPRA
Q. M.
ESTREMA CURA DI GIULIO TENCHINI
VERSO IL FRATELLO DESIDERATO
CHE DOPO LUNGO AFFANNOSO MALORE
SANTAMENTE EGLI INCONTRAVA IL 30 MAGGIO 1863 D'ANNI 59.
UN AMICO
SICURO DI COMPIERE IL VOTO DEL CLERO E DEL POPOLO

Ottimo prete, adunque, e ottimo cittadino, l'arciprete TENCHINI fu pure un ottimo poeta, soprattutto dialettale, fecondo e prodigo di versi, in lingua italiana e in vernacolo bresciano, versi di occasione d'ogni genere, sacra e profana, per prime messe, ingressi parrocchiali, giubilei sacerdotali, inaugurazioni di nuove campane e cimiteri, matrimoni e battesimi. Per qualsiasi argomento il più bizzarro, in qualunque circostanza si ricorreva a lui, sicuri di avere prontamente dalla sua facile e arguta vena vividi zampilli di versi brillanti e gustosi.

Ricorda D. Francesco PERINI ⁽⁵⁾ che nel settembre 1850, in occasione dell'ingresso ad Orzinuovi del nuovo arciprete Don Giovanni Magri « vi fu distribuzione di poesie, e ne lesse poi una nel nostro dialetto il Rev. TENCHINI parroco di Verolavechia, paese natìo del novello arciprete Magri, la quale riscosse gli applausi di tutti per lo stile bernesco e le belle saporite cose che vi diceva ».

Ma, purtroppo, queste « belle e saporite » poesie dialettali del TENCHINI sono andate disperse su foglietti stampati o manoscritti, e nessuno si è mai occupato di raccoglierle. Eppure quelle poche che sono state pubblicate sono piccole miniature di ambiente rusticano, e rivelano nel TENCHINI uno spirito acuto e arguto di vero poeta, spontaneo, geniale, che sapeva raccogliere i più piccoli riflessi della vita campagnuola per bonariamente scolpirli con la colorita ed espressiva parlata del nostro popolo, sempre garbatamente e onestamente come si addiceva al suo carattere di prete esemplare. Ma non aveva peli sulla lingua quando vedeva la religione usata male e male interpretata da una falsa pietà di donniciuole bigotte, come le *Ottave en bressà* scagliate contro

Le catòcie ossia bigòte:

*Le me piaghe de mùl, catocie care,
Che s'ì ise bune se i va lassa stà;
Cosè mai sode e insèm cosè chitare
Che le compagne no sarè troà,
Per me, vel d'ise ciàr s'ì un serto afare
Che mai no so stat bù de disgarbià...
El vòs dabè quat piö visì s'el varda
Tat piö s' cognos che l'è pietà bastarda.*

*Cosa vòl d'ì, le me sciorine bèle,
Che quat sa trata lassaf fà a vos möt
Parì tate colombe e tortorele*

(5) PERINI D. FRANCESCO, *Memorie storiche della parrocchia di Orzinuovi*, mss. autografo nell'archivio parr. di Orzinuovi, pag. 263.

*E pronte e leste per volà per töt...
E dit e fat dè spèss no s'è piö quele,
Ciapè 'l mul... tontognè... e fe 'l müs bröt?
Cosa el vol d'è? El vol d'è che s'è da be
Tat quat tögg i alter i va sa na dre.*

*Che se i va contrades o i mètt antöpp
Ai vòs petegolèss, no ghè piö presse,
La vostra santità la va söi copp
E per riconsigliàf me fa 'l servèsse
Dimandàf scusa e fa söl nas on grop
De d'è gne be gne mal dei vos caprèsse,
Lassàf fa, lassàf d'è quel che va piàs
E in sto modo conservà la pàs.*

*Se töt el vos dabè el consistès
Nel v'è el còl stort e a d'è Signur, Signur,
A' tögg i menacò se i 'imparès
A d'è sö be ste dò parole a' lur,
I piö gran sangg en quater de i sarès,
Ma 'l consiste piötòst a vigha amur
Al Signur, ai fradèi, e a vigha forza
Nel soportà, che 'l rèst no l'è che scorsa.*

*Scorsa e aparenza che l'è buna e bela
E per servì al Signur esteriormènt
O tanta o poca la ghe öl a quèla,
Ma da le sula no la val niènt,
Anse de spès no l'è che una tranèla
De pòlver en dei ögg prèss a la zent;
E'n f'è l'è tötta quanta ipocrisia
Che l'è 'l vesse piö bröt ch'al mont ghe sia.*

*No dise nò per quest che 'l vòs mesciòss
De virtù de difegg tale qual l'è
El sies en votre un vesse cosè gròss,
Ne dise quest; ma 'l fa bröt sent perchè
Tag i sa taca per menàga a dòs
A la vera pietà dove la ghè,
E pietà vera e falsa i mescia sö
E i fa la boca larga che mai piö.*

*E che l'è mal fidàs, i dis, de quei
Che ga 'l còl stort e che sta tant en cesa,
E i par en del vidii tacc bei agnèi
Ma i g'è del luf e del masti de presa,
E da vigha a che fa l'è quasi mei
Con chi de ves da be no gha pretesa,
Che almanco con quèsc sa sbersia i öcc e s'varda
Che no i ga tire det a la gaiarda,*

*Ma quand invèse nel tratà con lur
Se i cata nel parlà cosè melàcc
E la coscienza i tira fò, el Signur
Che 'l par che i pianze tòcc i sò pecàcc
Pasàcc de banda a banda dal dolur...
Se và col cör en ma, coi öcc seràcc...
E intàt con quel sò fa che incanta i bès
Si bei e gabolàcc, i va stödès ...Et reliqua*

E il buon pastore, ottimo conoscitore delle sue pecorelle, le aveva scolpite bene, sciorinando i difetti di queste donne che sotto il velo di una falsa pietà sono la zizzania delle parrocchie.

Il Tenchini era pure un appassionato cacciatore e un bravo predicatore, e le due passioni, nobili e ardenti, gli prestavano l'occasione di osservare e di raccogliere nuove parole dialettali e consuetudini o tradizioni locali, proverbi, modi di dire, un materiale linguistico e folcloristico che fu l'occasione dei suoi rapporti epistolari con Gabriele Rosa. Del suo carteggio col Rosa, ora nell'Archivio storico civico, pubblichiamo alcune delle sue lettere più importanti e interessanti.

I. - Sig. Rosa carissimo,

Già da qualche tempo sul *Crepuscolo* vedeva annunciato il di Lei libro intitolato *Dialetti...* ecc. e me lo immaginava una cosa affatto leggera, e piuttosto uno scherzo, od anche una caricatura di diversi rozzi modi di dire dell'una e dell'altra provincia anzichè un dettato profondo, filosofico, indagatore; e spinto però dalla curiosità più che da qualunque altro motivo, ne ho fatto acquisto e confesso che il vero, che non appena n'ebbi cominciata la lettura, non l'ho potuto deporre fino a che da cima a fondo non mi ebbi divorate tutte le sue 167 pagine. Ma il suo non è libro da leggersi, ma è libro da studiarsi, e perciò fermatomi colla prima precipitosa scorsa generale dell'argomento, del metodo in cui veniva svolto, poscia a varie riprese l'ho ruminato, e qua e colà l'ho studiato non una ma le dieci volte con soddisfazione sempre nuova. Insomma, a dircela schietta, il suo libro mi ha imbalsamato, e mi ha invogliato a tener d'occhio la di Lei profonda investigazione, e vorrei avere anch'io conoscenza delle lingue diverse dalle quali si può trarre radici, analogie, induzioni etc... ma solo versato nella lingua di Cicerone e di Orazio, ed appena conoscente dell'alfabeto greco, bisogna che sia soltanto spettatore delle indagini altrui.

Non le tacerò, che senza occuparmi del nostro dialetto nel modo scientifico che V. S. cotanto mirabilmente ha seguito, l'ho però sempre meco medesimo studiato, e confrontato, nè mi sfuggiva, come, atteso il moderno progresso e la opportunità dei contatti, il vero dialetto antico così semplice, così patriar-

cale in bocca dei nostri buoni vecchi, ogni di più se ne va perduto per dar luogo ad un gergo bastardo, che sà di quartiere nei militari che ritornano dalla milizia, e sente di comasco, cremonese, milanese, veneto, quello dei nostri frequentatori di fiere, di mercati, dei nostri caretieri, pollaiuoli, merciaioli vaganti. Come pure mi colpì sempre la fantasia la varietà della pronuncia nella stessa provincia; tendente alla veneta presso di Salò e sua riviera, alla mantovana nel lato sud-est, mentre nei distretti di Orzinuovi e di Verolanuova, i quali sono separati dalla limitrofa provincia Cremonese di quanto è largo l'Oglio, i rispettivi dialetti sono separati *recisamente* dalla sponda di quel fiume, tal che la pronuncia larga, rotonda e goffa che risuona alla destra di esso, non trova eco nè traccia nel dialetto energico, stretto, robusto degli abitanti bresciani. Come pure per me è stato sempre un mistero il ritrovare a poche miglia da Brescia dal lato nord e nord-ovest, una pronuncia cotanto differente da quella della città.

A far queste poche investigazioni sul nostro dialetto mi è stato di grande opportunità il ritrovarmi soventi volte per ufficio del mio ministero, ora in un lato ora in un altro della nostra provincia, dove anche per poter intendere ciò che mi si volea e dovea manifestare, bisognava che studiassi il particolare vocabolario di quei luoghi.

A ciò aggiungasi il ghiribizzo di voler scrivere alcune volte in vernacolo alcune poesie, le quali non mi parvero mai passabili se non quando si intarsiavano del frasario il più vieto che nel mio capriccioso modo di vedere era ed è il mio 300 in lingua. Anzi in questa faccenda la mia smania era ita cotanto innanzi, ch'io era provisto d'un taccuino sul quale faceva annotazioni d'ogni vocabolo che mi capitasse nuovo, nè mi lasciava fuggire a ciò occasione alcuna, fosse essa delle più sacre e delicate del mio ministero, confessare e l'assistere agli ammalati.

Dunque me ne consolo colla S. V. del suo bel libro; ottima la sua insistenza nello studiare tosto e di proposito i dialetti viventi, perchè purtroppo da qui a non molti anni il fondo e deposito più ricco ed inesplorato di essi verrà coperto da una nuova stratificazione di vocaboli e di modi di dire che l'età del vapore e del telegrafo elettrico ci darà ad oltranza.

Comunque però io ammiro la di Lei opera, e affinchè conosca che la mia ammirazione non è nè cieca, nè fatta a tentoni, credo di aprirmi con Lei ed esporle alcune mie osservazioni; queste riguardano i costumi e le tradizioni delle due provincie che si sono prese ad esaminare.

Parecchie delle accennate usanze sarebbero comuni egualmente alle accennate Provincie, come alle loro conterminanti ed anco alle lontane. Per es. l'incoronare i buoi, l'inchiodare gli augelli rapaci, l'abruciare la vecchia, l'appender ghirlande alle

taverne, l'accendere i falò, il porre le musoliere ai buoi, etc. etc. sono usanze identiche in corso e nel Tirolo, nel Friuli, nelli stati estensi, parmensi, Sardi, etc. etc.

Alcuni usi e tradizioni del Bormiese, del Lodigiano, non sono per questo nè del bresciano nè del bergamasco.

Così, che dall'uso di conservare l'olio sacro nelle corna, ne venisse la tradizione poetica del Corno dell'altare, del Corno della salute, rimane da provarsi ancora; poichè l'appellazione di corno dell'altare nella Scrittura, anzichè poetica è positiva, storica di fatto; l'altare ebreo, come abbiamo nell' Levitico e nell' Esodo, avea la forma d'una ara quadrilunga avente ai quattro angoli una sporgenza a guisa di corno, detta anche corno, alla quale si appendeano corone, etc..., quindi corno dell'altare indica lato dell'altare. Questo modo di esprimersi vige anche oggidì nella liturgia cattolica dove sono chiamati - *corno dell' Evangelio*, e *corno dell' Epistola*, quei lati dall'altare dove il sacerdote legge o l' Evangelo o l' Epistola. In questo senso si trova anche presso gli scrittori di fazioni guerresche, dove invece di dire l'ala destra o l'ala sinistra dell'esercito, con un linguaggio più elevato ripetono corno destro, corno sinistro.

Il corno della salute verrebbe inteso in senso metaforico, cioè corno di salute, punto d'appoggio per aver salvezza, protezione, forza, baluardo... etc. Nella Bibbia, dove le metafore sono così vive e d'un gusto così orientale, l'idea del corno è presa dall'arma terribile del Rinoceronte detto ivi Unicorno, ed anco dalle corna robustissime dei buoi o giovenchi di razza araba ed etiopica, i quali di esse si servivano ad un tempo e per difesa e per offesa.

La valentia di V. S. giudicherà di queste osservazioni, le quali sono messe innanzi *senza nessuna pretesa*, e vengono da me indirizzate *lealmente* a chi è solo alla portata di valutarle o di disperderle.

Adesso mi restano alcune domande: sù quale appoggio V. S. si fonda a dichiarare ridicoli innocui augelli p. e. quelli indicati nel suo libro alla lettera A? Sono appassionatissimo uccellatore, un tal argomento m'interessa.

Dove crede di trovare le traccie di vie romane fra le Valli Camonica e Trompia, e da questa alla Val Sabbia? Da Pisogne a Pezzoro? Indi da Brozzo per Lodrino alla Nozza? Ovvero per Collio, S. Colombano, Maniva, e Bagolino?

Finalmente alcune parole del nostro dialetto io le scrivo con finale differente. P. e. invece di *scéc* scrivo *scég*, invece di *véc*, scrivo *vég*. Così *gag* invece di *gac*, per sacco scrivo *sac*, e

per rospi *sag. Solc* per solco, e *solg* per sold; così *quàc* per qualche, *quàg* per quieto, e *quagg* per covacciolo... Un tal mio scrivere va bene?... a Lei la risposta. Mi creda di Lei ammiratore.

ANTONIO TENCHINI, *Arciprete*

Verola Vecchia, 20 settembre 1855.

Temendo forse che questa prima lettera fosse andata perduta per mancanza di indirizzo giusto, dopo quattro giorni faceva seguire questa seconda quasi eguale alla prima.

II. - Chiarissimo Sig. Rosa,

Già da qualche tempo vedeva annunciata la vendita del di lei libro - *Dialetti, costumi... della Provincia di Brescia, di Bergamo*, e me la immaginava una cosa leggera, e piuttosto uno scherzo, od una satira ai rozzi nostri vernacoli, anzichè un trattato filosofico. Quindi spinto più dalla curiosità che da qualunque altro motivo me l'ho fatto venire da Milano, e confessole il vero che non appena dall'ufficio postale fu trasmesso alle mie mani, non l'ho riposto fino a che da cima a fondo non mi ebbi scorse in un fiato tutte intere le di lui 167 facciate.

Ma il suo non è libro da leggersi, ma è libro da studiarsi, e quindi formatomi colla prima lettura un'idea generale dell'argomento, e del metodo di svolgerlo, a varie riprese l'ho ruminato, e quà e colà l'ho ripassato e studiato non una, ma le dieci e più volte, e sempre con novella soddisfazione.

Bravo il signor Rosa...! Le dico schiettamente che il suo libro mi ha elettrizzato, e mi ha invogliato a fermar l'attenzione in un argomento che sotto altro aspetto non mi fu mai nuovo.

Dico questo, perchè senza che mi sia occupato di proposito ed in modo logico del nostro Vernacolo, pure l'ho sempre tenuto d'occhio, lo confrontava fra quello dei valligiani, e quello della bassa, dei paesi di passaggio e degli appartati, delle famiglie girovaghe o nomadi, e delle stazionarie; al chè mi porgea anche occasione opportunissima il ritrovarmi di sovente pel mio ministero, in luoghi affatto disparati, ed il dover essere quivi a contatto d'ogni genere di persone.

Aggiungasi a ciò anche il capriccio di voler scrivere alcune volte in metro in questo eteroclito linguaggio; nè mi parve mai che le miserabili mie rime fossero discrete, se non allora quando vi trovava luogo il frasario il più vieto, ch'io nel mio bizzarro modo di vedere riteneva e ritengo il 300 della nostra favella. Anzi in questo affare la mia smania era andata tanto innanzi

ch'io mi avea inseparabilmente un taccuino col quale faceva annotazioni d'ogni vocabolo che mi sembrasse nuovo per vecchiezza e per fare incetta non mi lasciava fuggire nozione alcuna, fosse pure la più delicata del mio ministero - come l'ascoltar le confessioni - dove senza venir punto meno al rispetto dovuto ad una cosa cotanto seria, fra l'udire una colpa e l'altra, io notava e *böscörà*, e *Dèma*, e *Despò*, e *Besòt*, e *Arpà*, e *Los*, e *Solù*, e *Macil*, e *Mors*, e *Schissur*, e *Coder*, e *Pàmenes* etc. etc. ed altre molte espressioni piene d'un antico significato, e che presto saranno coperte d'una nuova stratificazione di voci.

Precisamente nei giorni che io mi imbalsamava col suo caro libro, sulla *Gazetta di Milano*, e poi sul *Crepuscolo* ho letto gli articoli che li riguardavano, quelli specialmente sul *Crepuscolo* erano elaborati con vastità di vedute e con filosofia profonda, pure non ho creduto di sottoscrivermi ciecamente ad ogni sua sentenza. Ciò non le recherà meraviglia perchè ognuno ha il suo modo di veder le cose e di giudicarle.

Prima di toglierLe il tedio di questa mia avrei da farle alcune osservazioni, delle quali arguirà che il suo libro non è stato dunque ozioso nelle mie mani. Ed eccole.

1) Su qual fondamento si ritengono indicati i nomi d'alcuni augelli p. e. a tacer degli altri, di quelli annoverati nella lettera A, *aguina*, *amaröt*, *arsia*...?

2) Molti degli usi e costumi accennati come spettanti alle nostre Provincie, non sarebbero comuni anche ad altre? P. e. anche a Trieste, a Venezia, a Parma, a Piacenza... etc. ho visto l'uso dei Macellai a pag. 101; l'inchiodar sulla porta gli augelli rapaci idem. L'ornar i templi, le lor facciate, sul Veneto è in maggior voga che da noi.

Le costumanze bormiesi non sono nostre. Il fuoco secondo la liturgia cattolica, si rinnova alla settimana santa non nel giovedì, ma nel sabbato santo. E' verissimo che anticamente l'olio sacro si custodiva nelle corna; ma non è affatto vero che da noi sia venuta la tradizione poetica del corno dell'altare, e corno di salute. I corni dell'altare (vedi Levitico ed Esodo) erano i quattro angoli dall'altare sporgenti a modo di raggio o corno, e quindi corni o corno dell'altare erano i fianchi o i lati dell'altare; lo stesso modo di esprimersi si usa anche oggidì nella liturgia, dove invece di dire la parte dell'altare dove si legge l'Epistola, e quella presso la quale si legge l'Evangelo, si dice in *cornu Epistolae*, in *cornu Evangelii*. *Cornu salutis* è linguaggio figurato, significante forza, potenza, difesa, ed anche regno o Re e Principe, i quali essendo antichissimi unti coll'olio, hanno una lontana relazione col corno, contenente l'olio di cui furono unti.

Da ultimo Le faccio osservare ch'io non vado d'accordo con V. S. sul modo di scrivere alcune parole, ciò dipenderà dal modo

di pronunciarle p. e. io trovo scritto egualmente *solc* per *solco*, e *solc* per *soldi*; *dec* per *dico*, e *dec* per *denti*. Nelle mie miserevoli composizioni ho scritto invece così: *solc* per *solco*, e *solg* per *soldi*; *Dec* per *dico* e *deg* per *denti*. Così *strac stanco*, e *sbadac* (sbadiglio). *Poc* per *poco*, e *pogg* invece di *poc* per *poccio*. Ho scritto *quac* per *qualche*; e *quag* invece di *quac* per *questo*, ed anche per *covo*, o *covaciolo*. Ho scritto *Toc* per *leso*, p. e. *toc nei pulmu*, e *tòc* per *pezzo*.

Così ho duplicato le consonanti per avere maggior chiarezza, invece di scrivere *la rosa l'è rosa* - ho scritto - *La rosa l'è rossa*. Così *empissà*, invece *de empisà*. Ma queste sono inezie.

Insomma, signor Rosa carissimo, me ne consolo con Lei. Mi scusi di tanta libertà, compatisca la mia vuota cicalata, e mi creda

Di Lei dev.mo servitore
TENCHINI ANTONIO, Arciprete

Verola Vecchia, 24 settembre 1855.

Non meno interessante è la lunga lettera seguente, nella quale il Tenchini riferisce al Rosa molte curiosità folcloristiche bresciane da lui raccolte.

III. - Signor Rosa stimatissimo,

Eccole la raccolta dei proverbi che le avea promesso. La maggior parte di essi riguarda l'agricoltura, e l'agricoltura pratica di questi paesi. Nel corso dell'anno, in occasione delle circostanze che li provoca, sono in giro. P. e. Se un tale si accinge a seminare il lino un po' tempestivamente, il suo amico gli ripete il proverbio n. 1. Se un altro al finire di aprile si lamenta perchè il lino è intisichito, il suo compagno gli ripete il proverbio n. 4. Se si lamenta perchè il lino emette il fiore, quantunque assai piccolo, ecco il proverbio n. 7; è in dubbio di irrigare il suo campo perchè dispone di poca acqua? ecco il n. 12. La madre che raccomanda al figlio di zappare adagio e bene, le inculcano i proverbi n. 32-37 ⁽⁶⁾.

Dal complesso di questi proverbi emergono le regole pratiche dell'esistenza, il bisogno del lavoro, la guerra coi vicini, e

(6) Il testo di questi proverbi non si trova nella lettera, ma il Rosa lo pubblicò nella seconda (1857) e terza edizione (1870) del suo libro indicandone come raccoglitore l'arciprete Tenchini. I numeri corrispondono alla numerazione dell'elenco stampato.

la pace con essi, le lotte interminabili fra le condizioni dei ricchi e dei poveri, dei padroni e dei dipendenti, ed una ironia nella protezione dei grandi. Come pure da essi trovo confermata la mia opinione, che antichissima sia in questi latifondi l'usanza dell'irrigare. Nella mia ricerca non ho trovato un sol proverbio che faccia cenno di danni derivati alla campagna per la siccità, ed all'opposto abbiamo proverbi che dichiarano assai tristi le annate piovose (prov. n. 31, 36, 93). Farebbero però eccezioni le piogge di primavera vantate dal proverbio n. 13, ma bisogna riflettere che l'usare della irrigazione in primavera è contro il prov. n. 13.

Troverà anche una memoria sulla tradizione d'un genio malefico detto *la Strèa* o *la Vecia*, la strega o la vecchia ⁽⁷⁾; in essa mi sono dilungato per non tralasciare anche la più piccola circostanza, la quale presso V. S. forse potrà essere valutata quanto il fatto intero, perchè porgente occasione di confronti...

Adesso voglio metterle innanzi alcune nozioni che hanno relazione allo scopo dei suoi studi. Se in questi dintorni io trovo due correnti di acqua l'una detta *Strone* e l'altra *Saverona*, l'uno di germanica, l'altro di origine greca, abbiamo moltissime piccole riviere chiamate per lo più con nome di *Risignöl*. Io non saprei decidere se così siano chiamate da *ri*, o da *rio*, e quindi *risignol*, *rigagnolo*; o dall'usignuolo detto volgarmente *risignol*, augello che sceglie a preferenza le fitte boscaglie di questi rigagnoli per spiegare il suo canto ed allevare la sua famiglia ⁽⁸⁾.

(7) Il Tenchini non parla dell'antichissima consuetudine popolare di esporre e di bruciare nel giovedì di mezza Quaresima un pupazzo di stoppa o di paglia chiamato *la vecchia*, *brusà la ècia*. Intorno a questa generale costumanza folcloristica non ho potuto rintracciare il rarissimo opuscolo *Dei sollazzi profani a mezza Quaresima ed in specie delle vecchie in Reggio di Lombardia. Cenni storici del dott. LUIGI MAINI da lui medesimo compendiate* (Modena, tip. Ducal Camera, 1855, pp. 16 in-8), e quindi non posso sapere cosa ne scrive. Da parte mia ritengo che la costumanza sia un riflesso della liturgia del giorno (*feria V in Quadragesima mediante*), dedicata ai due santi medici Cosma e Damiano, e che ricorda nel Vangelo il miracolo della guarigione della suocera di S. Pietro: « *socrus Petri tenebatur magnis febribus* » e Gesù l'ha liberata e guarita. Il giovedì di mezza Quaresima (in dialetto *zò-bia ècia*) era dunque il giorno della suocera, e poichè la suocera è ordinariamente vecchia e non gode di molte simpatie, si è chiamato anche il giorno della vecchia, destinata al rogo come espressione dell'antipatia popolare. Può essere anche un ricordo delle streghe, le *strie*, che venivano catturate e talvolta anche condannate al rogo: cfr. la mia breve nota folcloristica *Il giovedì della vecchia* nel giornale *L'eco di Bergamo*, 16 marzo 1944.

(8) *Strone* (*strù*) deriva da *torrens* - torrente, come il Tronto e il Tovere; *Savarona* (*saarùna*) per me deriva da *sariuluna*, cioè grande *sariola* - roggia; quindi nomi non di origine greca nè germanica, ma di modeste origini dialettali, come molti altri.

Risignöl deriva certamente da *rivus* (*ri*) non da usignuolo e si

Nella parte montana della provincia di Brescia abbondano i luoghi chiamati *Fobia*, e per lo più tal nome è dato alla parte d'un monte dove si avvala. Forse dal *Fovea* latino?... Così *Buren* lo trovo dato a molti luoghi elevati p. e. in Valcamonica *Buren* paese, al nord di S. Eufemia presso Brescia *Buren* il monte, lo stesso in Val di Degagna al nord di Vobarno, in diversi luoghi della Val Sabbia, presso Serle è detto *Buren* un monte, *Bornidol* una contrada, e *Bornidoletto* un torrente. *Faita* che significherebbe balza, vedetta, lo trovo imposto alle alture di Valtenesi all'est di Gavardo, da dove si gode la veduta amenissima del Benaco; *Faidel* un'altura presso Serle, *Faidol* un gruppo di case in luogo aprico nello stesso territorio ⁽⁹⁾.

Prima ch'io leggessi il di Lei libro io riteneva il nome di *Sòer* dal latino *desuper*, perchè mi pare *desuper* relativamente ai paesi posti in riva al lago Sebino; ed ero indotto a ritenere una tale opinione anche dalle consonanze del nome *Suersòc*, *Suerpùt*, Soprazocco e Sopraponte presso Gavardo. Come pure i paesi della Bergamasca terminanti in *ic*, *ec*, p. e. *Mornic*, *Sonvic*, *Sárnec*, *Ianec*... etc. io li riputava derivanti dal *vicus* latino, a somiglianza di Pontevico, Caionvico ecc. e la sincopazione delle consonanti le attribuiva alla qualità della provincia di quei paesi, i quali anche dalla parola *vì* (vino) ne fanno *i*. Come pure i paesi Urago d'Oglio, Urago di Mella, e Burago presso il Chiese sul territorio di Muscoline, io li credeva derivanti dal latino *Vorago*. Il suo libro mi ha poste nuove induzioni.

Nel di lei libro alla parola *pe de pran* ⁽¹⁰⁾ è detto Pralboino vicino a Brescia, ciò potrebbe riuscir vero per chi leggesse il di lei libro in luogo assai distante, ma per chi si trova in questa provincia riesce falso, essendo che Pralboino è discosto da Brescia un 22 miglia perfettamente al sud della città. In aggiunta a quanto troverà da me riferito sulla *strèa* etc... debbo farle osservare che quanto ho detto di questo genio relativamente alla Bassa Bresciana, può estendersi anche a molte altre regioni di questa Provincia; solamente avessimo un mutamento di nomi, cioè non più *stria* o *ecia*, ma l'orco, il folletto, il bao, i quali enti si ritenevano infesti ai relativi prodotti, ora sotto la forma di grossa biscia che

scrive anche *Lisignöl* - Lussignolo, ma il nome italianizzato perde il significato di rigagnolo.

(9) *Burèn* deriva da *burrone*, e *Faita*, coi derivati *Faidol*, *Faidel*, *Faet* ecc. proviene da *faggeto*; cfr. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda* alle voci *Faedo* e *Faido*.

(10) *Pe de prand* deriva dalla misura longobarda *Piede di Liprando* o di Liutprando, molto diffusa in Lombardia, e non ha nessun rapporto col nome di Pralboino, che deriva invece da *Pratum Alboini*, come *Verolalghisio* deriva da *Vigriola* o *Aiola Alghisii*.

(11) Venne pubblicata dal Rosa nella terza edizione del suo libro (Brescia, ed. Fiori, 1870).

collo sguardo affascina gli armenti e vi succhi il latte, ora di caprone che devasta i vigneti, ora di pallida fiammella vagolante e che non si lascia mai accostare, che incendia le biade, le eriche delle brughiere, ed i germogli dei boschi. I loro nascondigli erano antri di monti, gorghi profondi dei fiumi, rupi altissime. Ma su questi esseri non ho fatto indagini particolari. Solamente dirò di alcuni antri, l'uno presso il monte detto Bardellone, fra Paitone e Gavardo, vicino alla strada che da Brescia mette a Salò, detto il *Bus del frà*; un altro nei monti di Serle detto *el nicio del bàò*; e d'un seno profondo e vorticoso del fiume Chiese, fra i territori di Bedizzole e Goglione di sotto, che si ritenevano asili e ricoveri d'un tal genio.

Con V. S. sono riuscito un vero seccatore, ne più ne meno dei suonatori di cui parla Orazio che ci volevano tutti i santi a farli suonare, e dato fiato alle pive una volta, non c'era verso che la finissero. Chi sa che non le giunga per parte mia anche qualche appendice.

Colla massima stima mi dico dev.mo servo ed amico

TENCHINI ANTONIO - Arciprete

Virola Vecchia, lì 29 febbraio 1856.

LA STRÉA O LA ÉCIA - La strega o la vecchia.

Se le vecchie superstizioni sono ormai affatto sparite fra questi villici, rimangono però ancora alcuni modi di dire ed alcune appellazioni le quali sarebbero come gli avanzi d'una lontana tradizione universalmente abbracciata dell'esistenza di un Genio misterioso innocuo-malefico, detto la *stréa* ovvero la *écia*, sotto vari aspetti nemica dell'agricoltura.

Bisogna supporre che un tal essere fosse ritenuto amante assai del caldo, timidissimo del freddo, perchè nel corso dell'anno sotto questi aspetti corrono i seguenti modi di dire.

In primavera incominciano le giornate calde? Si dice: *en-chö le ignida föra anche la stréa* (1). Di lì a pochi giorni torna il freddo? Si ripete: *La stréa la se turnada a guernà* (2). Il sole estivo domina da pari suo? Si sente ripetere: « *adès la bala a la ecia* » (3). Il ballo delle vecchie sarebbe riscontrato in quel oscillamento o tremolio dell'aria vaporosa che nell'estate, e specialmente nel tempo di siccità e nelle ore calde, si scorge nei campi all'altezza d'un metro circa da terra.

Questo tremolio in alcuni giorni di grande calura e di poca ventilazione incomincia di buon mattino, si suppone che la vecchia anticipi il suo ballo, perchè prevede che in quel giorno il cattivo tempo sia per interrompere la sua ridda, per cui il

villano in tale occasione suol dire: *bala la ecia a bunura, det d'en chö el völ piöer*, ovvero *la ecia la ciapa el tep*, perchè *la sent el tep* ⁽⁴⁾.

Nell'autunno viene un freddo precoce? si dice: *la stréa la pol guernàs quand la ol*. Di seguito vengono di nuovo giorni caldi? Si suppone che sul mezzodì venga fuori di nuovo (come escono i lucertoni) a godere alcune ore di sole. Dopo una giornata rigidissima, alla sera il bifolco è solito ripetere *anchò me dic se zelàt a la ècia* ⁽⁵⁾. Bisogna ritenere che si supponesse che il suo nascondiglio fosse sotto terra, perchè al sopravvenire di un freddo intensissimo di parecchi giorni, si suole ripetere *se quest'an la ecia no le nada zo be, la sa zéla secür* ⁽⁷⁾, alle quali parole un 40 anni fa qualche donna vecchia solea rispondere: *la stréa lè indòinusa* (indovina), *la sa sarà cassada zo bé*. *La gha ensegnàt anch'ai bés* (biscie) *e ai losertù a andà piö en font quand la saia che 'l ghà de egner el fred gaiard*, e *no la sà sarà guarnada miga be le?* e che si supponesse che ella si ricoverasse sotto terra lo si argomenta anche da questo, che li strati di terra creta tenacissima, d'un color giallo (inizio di vecchie paludi) che si rinvencono a qualche profondità del terreno in alcuni campi, sono detti ancor al presente; *letto della stréa*, ovvero *ni della ècia*.

Bisogna pure dire che si ritenesse, che alcune volte la stréa si riparasse anche nei tronchi dei grossi alberi, perchè il loro gemere o rigolio prodotto dai colpi del vento, è detto ancora da alcuni pochi villani *us* (voce) *della stréa - la stréa che piàns - Sgrisoì della stréa* ⁽⁹⁾.

L'opera malefica di questo genio, che sotto molti aspetti sembrerebbe involontaria, per ciò che riguarda l'agricoltura si riscontrerebbe nelle seguenti appellazioni. P. e. Quei pezzi di terra cretosa, tenace, durissima che sotto la forma di irregolari palle di diverse dimensioni, ed anche a frantumi si trovano in alcuni campi, commisti al terreno coltivato, sono chiamati *strùs*, ovvero *bagole*, ovvero *merda della stréa*. Se in un campo si trova qualche spazio dove la terra non corrisponde alla cura dell'agricoltore, si dice: *Sicur che gha dormit so la ècia* ⁽¹⁰⁾. Così di alcuni campi quasi affatto incoltivabili si ripete che sono le possessioni della *stréa*, ovvero *ché passàt a treèrs la stréa quand le scapada dal sò om* ⁽¹¹⁾. Alcune volte accade che l'erba d'un prato (ammorbata dalla nebbia) sia rifiutata dal bestiame, ovvero produce ad esso della bava, e schiuma etc... si sente dire *gnà se gharés pissàt so la stréa* ⁽¹²⁾. Alcuni animali fuggono spaventati, ed il custode non ne sa il perchè? Ripete *gnà se ghaés vèst la stréa* ⁽¹³⁾. Una vacca dà poco latte, un bue dimagrisce a vista *gnà sé jaès tocàc la stréa* ⁽¹⁴⁾ ovvero *Gna se le gaès fat dré argot la stréa*. Dopo che è spirato il vento freddo

ed asciutto la campagna compare avvizzita, si dice *la par streàda*.

Alcune volte apparirebbe che l'opera cattiva di questo genio contro l'agricoltura si ritenesse causata da deliberata malignità e con insistenza pervicace; ed eccone i fatti. Siccome il principio sul quale posa l'agricoltura si è quello di ben smuovere il terreno e di ridurlo soffice, così l'opera della strèa sarebbe quella di far l'opposto, cioè di indurirlo, di renderlo tenace, etc.... Di tal genere sono precisamente gli effetti del suo operare, perchè le denominazioni di letto, di escrementi, di possessioni della strèa indicano sempre un terreno compatto, nemico del produrre; e perciò alcuni vari vecchi contadini sogliono dire *bisogna miga fàs pòra della strèa, che col arà, col sculturà se la fa samà* ⁽¹⁵⁾. E viemaggiormente mi conferma in questa opinione, il fatto seguente: la strèa che si compiace di indurire e rendere tenace il terreno, al sopravvenire dell'estate, nella quale per la siccità il terreno addiviene durissimo, trovandosi aiutata in quest'opera dal gran sollione, è tutta in allegrezza, ed in tal grado che non potendo tenerla celata la esterna col far carole per le aperte campagne (vedi più sopra il ballo della vecchia). Il contadino che si accinge ad adacquare, al vedere questa ridda, è solito ripetere *bala pòr vecia pötàna che ta cassarò me la matana* ovvero *lassem daquà, che gho en cul e! to balà* ⁽¹⁶⁾, e quanto è più concitata la carola, anch'esso abbonda nel dare l'acqua agli arsi solchi, giusto quel proverbio *Quand el bala la ècia, dàghen a co la secia* ⁽¹⁷⁾.

Ripeto di nuovo che di tali cose se ne parla come d'una favola, a cui più nessuno crede, ma che pur trova un'eco sulle labbra del volgo agricolo, e quest'eco rivela una tradizione antica a cui un tempo si prestava piena fede.

Per maggiore chiarezza si riportano tradotti in italiano i modi vernacoli che si trovano in questo scritto.

(1) Oggi è venuta fuori anche la strega. (2) La strega si è di nuovo nascosta. (3) Adesso balla anche la vecchia. (4) Balla la vecchia a buon ora, entro oggi vuol piovere, ovvero, la vecchia piglia tempo perchè sente il tempo (che vuol cangiarsi). (5) La strega può nascondersi quando vuole. (6) Io dico che oggi si è gelata anche la strega. (7) Se in quest'anno la vecchia non si è profundata bene, la si gela certamente. (8) La strega è indovina. Si sarà cacciata giù bene. Ha insegnato anche alle bisce e ai lucertoni ad andare più in fondo, quando prevedeva che dovea venire un freddo gagliardo, e non si sarà riparata bene essa? (9) La voce della strega, la strega che piange; i brividi della vecchia. (10) Certamente vi ha dormito proprio la strega. (11) Vi è passata attraverso la strega quando è fuggita dal suo marito. (12) Nemmeno se ci avesse orinato su la strega. (13) Nemmeno se avessero visto la strega, o questa avesse fat-

to loro qualche cosa. ⁽¹⁴⁾ Ne anche li avesse toccati la strega. ⁽¹⁵⁾ Non bisogna farsi paura della strega che coll'arare, e sculturare, cioè smuovere a più riprese e profondamente il terreno, la si fa fuggire. ⁽¹⁶⁾ Balla pure vecchia puttana che ti cacerò la mattana. Lasciami adacquare, ch'io ho in quel servizio il tuo ballare. ⁽¹⁷⁾ Quando balla la vecchia, dagliene anche col secchio, cioè porta al campo l'acqua anche col secchio.

IV. Sig. Gabriele stimatissimo,

Intanto che mi occupo a modificare alcune poesie vernacole che forse le manderò, per attestarle che son vivo e che non mi dimentico di lei ne de' suoi studi, voglio spedirle alcune altre voci vernacole, sulle quali darà la sua sentenza; ed eccole: *Bazer*, forse da *basis* latino, p. e. dicesi *zo dei bazer* quando uno è decaduto dalla pubblica opinione. *Bliter*, cosa da poco; p. e. *nol val en bliter*. *Bizì*, vitello appena nato, forse diminutivo e vezzeggiativo di *bos*. *Bustrigù*, raggiratore, insidiatore. *Ghèò*, buona maniera, garbo... *Gabör*, stupido. *Sgaböra*, lavorar con disordine saltando da un metodo all'altro. *Geolèssa*, cerimonia, riguardo, distinzione, minore esigenza nel prezzo d'una cosa. *Gatèl*, appoggio di legno nei mobili, ed anche nei carri per tenere in sesto le diverse loro parti. *Monèl*, il torzo denudato della pannocchia del frumentone (Goglione di sotto). *Maöle*, fragole. *Lefròc*, mangiatore ingordo. *Lést*, presto, subito ed anche disinvolto. *Oghèta*, baldoria. *Parèg*, parecchi, forse dal *plures* latino. *Présésa*, pianta di vite novella estirpata colle sue radici, da impiantarsi in altro luogo. *Ocèta*, o *Vocèta*, tralcio di vite da piantarsi, forse dal *vitis*. *Prope*, propriamente, indubitamente, forse dal *profecto* latino. *Prüi*, asino o cavallo appena nato, forse diminutivo o vezzeggiativo del *Pullus*. *Röfa*, lo sporco che si manifesta nella capigliatura incolta. *Söflé*, paura. *Sèloc*, stupido, disattento. *Scocà*, la cassa del cocchio. *Stéssa*, stizza. *Stissà*, ravvivare il lume. *Stéssat*, malmesso, scomposto, dicesi degli augelli che hanno le penne scomposte e mutilate per cattiva cura... *Smomià* mangiare a stento, senza gusto. *Taparèl*, pezzo di legno per lo più bernocoluto ed informe da abbruciare. *Tananài*, ignorante, stupido. *Tapetà*, fuggire in fretta, a passi spessi e leggeri. *Racolà*, trovare di che dire su di tutto. *Racolà*, *tontognà*, *rangagnà*, *rengà* equivalgono a contendere. *Vèssper* o *bèssper*, strage, rovina, rottura ma istantanea e impreveduta. *Làgn*, volontà, coraggio, p. e. *no gho miga làgn de andàga* - *No gho làgn de mangià*. - *Zàgo*, basso inserviente di chiesa.

Forse potrò fare incetta di altri nuovi modi di dire; cioè nuovi nella loro ricerca, antichi nel loro uso, già l'intendiamo. V. S. mi darà del pedante a doppie mani; ma le dico che non l'avrò a male.

La smania di ricercare queste viete parole agisce in me ne più ne meno della fame su d'un povero che da un pezzo non ha visto briciola di pane, i pezzi di terra e perfino i ciottoli a prima vista vengono da lui scambiati per pani o fette di polenta. Colla massima stima mi dico di Lei dev.mo servo ed amico

Verola Vecchia, 9 maggio 1856. TENCHINI ANTONIO, Arciprete

V. - Sig. Rosa Stimatissimo,

V. S. certamente avrà formato un giudizio assai sfavorevole di me, nel vedere come fino ad ora non mi sono mostrato riconoscente della onorevole menzione che ella si è degnata di fare de' miei proverbii nel n. 21 del *Crepuscolo*. Quello che fino ad ora non avea fatto lo compio adesso, e Le dico che mi sono perfino mortificato. Parecchi miei amici, ignari di quella raccolta, mi scrissero di qual razza di proverbi avessi fatto incetta; alcuni hanno applaudito alla mia miserabile fatica, altri hanno riso.

Il motivo poi di tanta mia lungaggine, è stata una malattia, non però grave, che mi ha visitato nel passato mese, e siccome nello scriverle, volea spedirle pure qualche cosa, ecco che ora le invio *El sput d'un assipret* ⁽¹¹⁾, perchè ne faccia quell'uso che la sua prudenza e saggezza Le detterà. Tengo in corso qualche altra cosuccia, ma in mezzo a tante miserie dei poveri che piangono le perdute gallette, ed il raccolto dissipato dalla grandine, fugge lontano ogni estro ed ogni spontaneità. Pure, se V. S. giudicando da ciò che Le invio adesso, mi esortasse ad ultimarle, ovvero a spedirle dei frammenti, lo farò.

In coda ai vocaboli vernacoli, le invio anche questi che seguono, che furono raccolti in questi mesi: *Ciùspo*, voce di disprezzo, ingannatore, infedele, stupido ad arte. *Cita*, bigotta. *Foèta*, ed anche *folcèta*, inganno, tranello. *Caràs*, sostegno a secco per le viti imminente la ramificazione d'una pianta. *Carampo* dicesi di piante con rami lunghi, alti, irregolari, e con poche fronde. P. E. *Mur caràmp*, gelso che da poca foglia, ed ha bisogno di potarlo.

Eccole finalmente due o tre proverbi: l'uno agricolo, l'altro inculcante il bisogno di lavorare.

El forment en paciarina, el mei en pulverina - Si sotto intende, si semina.

Chi laùra piò tant ch'i pol, i mangia quan i vol.

Chi laùra poc o miga, i mangia quand i' n'à, e con fadiga.

Colla massima stima mi dico di Lei dev. servo ed amico

TENCHINI ANTONIO, Arciprete.

Verola Vecchia, 7 luglio 1856.

PAOLO GUERRINI

(11) Venne pubblicata dal Rosa nella edizione del 1870.

IL CONFUCIO DELL'OCCIDENTE

P. GIULIO ALENIS

Gesuita Bresciano, Missionario e scienziato in Cina.

(1582 - 1649)

« Voi Gesuiti italiani avete tesori di storia sepolti nei vostri archivi!... e non ne sapete approfittare!... »

Così ad un dipresso mi diceva, durante una visita fattagli a Monaco nel lontano 1921, quel carissimo P. A. Huonder S. I., scrittore ben noto anche a molti italiani per le sue opere di storia delle missioni e di ascetica. Nè mai come qualche anno fa, avendo la fortuna di poter frugare nei nostri archivi romani, quelle parole mi ritornarono alla memoria, riscontrandole purtroppo vere, di una verità impressionante.

Veramente nei nostri archivi d'Italia, non solo romani, ma un po' dappertutto, nelle biblioteche e nei relativi « *Fondi gesuitici* » sparsi qua e là, sono sepolti tesori inesplorati che aspettano di essere cavati fuori, studiati, valorizzati; vere glorie missionarie e scientifiche che meriterebbero di essere conosciute ed illustrate.

Nonostante la guerra, che ha sepolto e fatto dimenticare tante cose, forse non è ancora spenta l'eco delle ben meritate lodi e dei generali consensi suscitati nel mondo dei dotti in occasione della pubblicazione del primo magnifico volume delle « FONTI RICCIANE », curata dall'infaticabile P. P. D'Elia S. J., opera che fa veramente onore all'Italia, e svela a tanti italiani ricchezze storiche insospettate e più ancora ne rivelerà nei prossimi volumi (1).

Ebbene, intorno al P. Matteo Ricci S. I., formati alla sua scuola, fanno degna corona un gruppo abbastanza numeroso di altri grandi missionari, pure Gesuiti italiani, i quali, senza far torto a nessuno, sono del tutto, o quasi, « *illustri ignoti* »

(1) *Fonti Ricciane* editate e commentate da P. M. D'ELIA S. J., Roma Libreria dello Stato, 1942, Vol. I. Cfr. *Civ. Catt.* 1943-II-40. Nel 1949 è uscito il terzo ed ultimo volume.

(è proprio il caso di dirlo) per gran parte degli stessi loro compatrioti ⁽²⁾.

Uno di questi grandi italiani, sconosciuto, forse anche a molti dei suoi concittadini, è proprio quello che fu chiamato dagli stessi dotti cinesi « *Confucio dell'Occidente* » il bresciano *Giulio Aleni*, o *De Alenis*, o meglio *Alenis*, come egli stesso si firmava, del quale mi sono proposto di illustrare, brevemente per ora, la bella, imponente figura.

Nè si creda esagerato il titolo posto innanzi a queste modeste note. Fu proprio chiamato « *Confucio dell'Occidente* » ufficialmente dal Gran Cancelliere dell'Impero, o *Colao* come lo chiamano là, *Iesciamcao*, la prima autorità cinese dopo l'Imperatore. Ed il R. P. D'Elia, sinologo ben noto, mi scriveva testualmente: « Quanto poi al P. Alenis, mi rallegro di vedere che prende la cosa a cuore. L'Alenis lo merita. E' l'unico missionario a cui i Cinesi colti, fino ad oggi, hanno dato il titolo, così encomiabile ai loro occhi, di *Confucio dell'Occidente*. Dopo il Ricci è il più grande scrittore cinese tra i missionari occidentali ».

E che ben si meriti questo titolo basta a dimostrarlo il semplice ricordare quella trentina circa di opere scritte dall'Aleni nella lingua letteraria dei Cinesi, tanto lodate dai contemporanei ed usate o citate ancora oggi come testi di lingua.

I. - La giovinezza e gli studi

Giulio Aleni discendeva da nobile famiglia bresciana, lontanamente oriunda da Leno, donde il suo cognome *A-Leno*. Un *Bonus* « *de Leno* », « *a Leno* », venuto, secondo il Lodrini ad abitare in Brescia al principio del sec. XV (egli infatti è già iscritto nell'estimo del 1475), sarebbe capostipite della nobile famiglia degli Alenis, ormai estinta, che diede alla Chiesa bresciana illustri soggetti. Un Paolo Alenis, zio del nostro Giulio, fu anche Vicario generale della Diocesi di Verona prima e poi di Bergamo e Brescia, zio e fratelli furono Canonici Mansionari del Duomo; un nonno, Giovanni, lo vediamo sottoscrivere, in qualità di Notaio, parecchi atti di compravendita, testamenti ecc. ⁽³⁾.

(2) Ivi. Introduzione CXXXVIII.

(3) A. LODRINI, Alberi genealogici. Msc. presso il Ch.mo Mons. P. Guerrini, al quale sono debitore di molte informazioni e schiarimenti che mi furono utilissimi nella compilazione di queste modeste note biografiche.

Ivi è detto che « *Bonus de Leno*, venuto ad abitare in Brescia è già iscritto nell'estimo del 1475 ».

La famiglia fu accolta nella nobiltà bresciana nel 1536. Cfr. « *Jura*

Giulio nacque verso il 1582 ⁽⁴⁾, e fu allevato, scrive il Faino ⁽⁵⁾, « nelle scuole dei Padri Gesuiti del Collegio di S. Antonio, ed ivi apprese siffattamente le scienze, la divozione e il santo timor di Dio, che accettato nella divota Congregazione di Santa Caterina da Siena, istituita dalla beata memoria di Alessandro Luzzago ⁽⁶⁾, havendo imparato in essa i progressi dello spirito et a essere nemico del mondo, si rivolse a totale servizio di Dio, et volle entrare nella loro religione, che tutta vedeva immersa nell'attendere con perfezione allo spirito et al profitto dell'anime, con fatiche continue ».

Che nel Collegio di S. Antonio, aperto in Brescia fin dal

et actiones » f. 92 v. 94 v. P. GUERRINI. L'opera riformatrice di un Vicario Generale di Verona (Paolo Aleni). Estratto dalla Rivista « Il Concilio di Trento » Aprile 1943.

P. GUERRINI, Memorie storiche, Serie VIII, p. 230 su *Bottenago di Cazzago Riviera e la nobile famiglia Aleni*.

(4) Non ho potuto finora appurare con esattezza la data e il luogo preciso di nascita. Nell'Archivio del Duomo di Brescia (Parrocchia del fratello Paolo, Canonico, abitante in Via Paganora) nel libro dei battesimi dal 1570 al 1600, non è notato. In quello di S. Maria in Calchera (Parrocchia della madre, una Francesca Ugoni fu Vincenzo) manca proprio il volume dei battesimi dal 1570 al 1600. Tuttavia il Lodrini nell'albero genealogico su citato, accanto al nome del nostro Giulio mette la preziosa nota: « di anni 6, poi della C. d. G. e Missionario in Cina, accolto nella Congregazione di S. Caterina da Siena nel 1601 » (?). Poichè si sa che gli estimi furono fatti al principio del 1588, la data di quegli alberi genealogici risale al 1587; Giulio Alenis quindi sarebbe nato nel 1581. Infine nei catalogi S. J. del 1600 è segnato: « G. A. Bresciano, di 19 anni » Sarebbe quindi nato a Brescia e nel 1581. Comunemente però si dà la data del 1582, chè, allora, non si era troppo precisi nell'indicare l'età!

(5) B. FAINO, contemporaneo dell'Alenis, *Brescia beata* pp. 1073-1097. Msc. Bibl. Queriniana E-I-6. Ivi è riportata per intero la lettera di Giulio al fratello Paolo, fatto Canonico. (v. appendice).

(6) Pia Congregazione o Compagnia per gli studenti, fondata, col consiglio e l'indirizzo dei PP. Gesuiti, dal Ven. A. Luzzago nel 1592, per la quale tracciò norme sapientissime e semplicissime. Stabili che una volta al mese frequentassero i SS. Sacramenti e ogni Domenica si riunissero per adempire i precetti della Chiesa. Fu eletta protettrice della Compagnia S. Caterina da Siena affinché i giovani imparassero da quella Santa l'amore allo studio, alla purità, alla Chiesa ed alla cattedra di S. Pietro.

Il Ven. A. Luzzago, vero Gesuita nel secolo, la presiedette e governò finchè visse e se l'ebbe cara più che la pupilla degli occhi suoi. Fra quei suoi giovani vide crescere uomini di preclare virtù, dei quali non pochi, abbracciato lo stato ecclesiastico, non vollero, quantunque sacerdoti, abbandonare la cara Compagnia di S. Caterina, verso la quale si confessavano debitori di ogni loro bene spirituale.

Cfr. oltre quella dell'Hermann, suo contemporaneo, la Vita del Ven. A. Luzzago di E. GIRELLI, (Brescia; Bersi, 1881), quella di G. BROLI, *Breve compendio ecc.* (Brescia, Tipogr. Ven. Luzzago 1898), e A. FRUGONI, *A. Luzzago e la sua opera nella Controriforma bresciana*, (Brescia, Apollonio, 1937).

18 nov. 1567 ⁽⁷⁾, per le devote insistenze e sollecitudini del Sac. Angelo Paradisi e dei suoi compagni (da principio nella loro stessa casa detta appunto di S. Antonio perchè un tempo era stata Convento dei monaci di S. Antonio di Vienna di Francia), vigesse quell'ottimo spirito religioso cui accenna il Faino, ci è attestato da parecchie testimonianze coeve. Basta leggere le lettere annue di quel tempo, le informazioni che i vari Rettori e Consultori del Collegio mandavano regolarmente ogni anno ai Superiori maggiori sull'andamento del Collegio per convincersene.

Quando Giulio cominciò a frequentare il Collegio di S. Antonio, (certamente non dopo il 1597), vi si respirava ancora l'aria profumata delle virtù del Ven. Alessandro Luzzago, alunno del Collegio di S. Antonio fin dai suoi inizi (1570), aspirante alla Compagnia di Gesù, nella quale aveva fatto voto di entrare l'apostolo della nobile gioventù bresciana d'allora ⁽⁸⁾. Vi olezzava pure il profumo dell'angelico giovane Luigi Gonzaga, morto da poco (1591) a Roma, ma considerato come di casa a Brescia, dove la sua divozione cominciò prestissimo a diffondersi tra

(7) Arch. Rom. S. J., Ven. 113, Relaz. msc. del 1567. Ivi pure trovansi molte informazioni e note storiche sull'origine del Collegio di Brescia, il catalogo delle persone, dei ministeri ecc. Le pratiche per il Collegio furono iniziate fin dal 1556, definitivamente ultimate nel 1568. (Ivi - Ven. 36).

(8) Il Ven. Alessandro Luzzago (1551-1602) allevato e cresciuto alla scuola dei Gesuiti, vissuto, si può dire quasi sempre nelle loro case o collegi: a Brescia, a Padova, a Milano, dove, tra le loro braccia, nella casa di S. Fedele, spirò l'anima beata. In contatto si può dire, continuo con loro, suoi Padri spirituali, ne prese talmente lo spirito, che, pur non potendo mandare ad effetto il suo voto di farsi Gesuita finchè il padre visse (a ciò consigliato dai suoi stessi confessori: il celebre P. Achille Gagliardi e il P. Lorenzo Terzi) si può tuttavia chiamare ben a ragione un vero « *Gesuita nel secolo* ».

Tale infatti appare a chiunque ne studi la vita nelle opere su citate, ma soprattutto a chi ne legga gli scritti che, assai numerosi, giacciono ancora inediti nell'Archivio dei PP. dell'Oratorio della Pace in Brescia, nella cui chiesa riposa la venerata salma.

Il Sac. Ottavio Hermann, Preposto di S. Lorenzo in Brescia, suo familiare e primo storico di sua vita, attesta che: « Il giorno 10 settembre, festa di S. Nicola da Tolentino, negli ultimi esercizi (quelli del 1587) deliberò compiutamente di farsi religioso della Compagnia di Gesù con queste parole formali: Io risolvo, a nome di Dio, e della Madre sua Santissima, ancorchè non ci fosse l'Inferno, nè il re dei demoni, ma potesse essere, per impossibile, un re uguale a Dio, e ancorchè Iddio non mi volesse così bene, nè mi avesse da premiare, io voglio seguire Gesù Cristo perchè Egli è il Signore così bello e così meritevole, perciò penso di seguirlo nel miglior modo, che mai posso, e però, perchè la religione è il più perfetto modo, io eleggo quella, e perchè stimo che questa (della Comp. di Gesù) sia tra l'altre a me più convenevole e proportionata mi appiglio a questa ». Narra quindi dei

quei giovani, in mezzo a cui era pure passato il beato G. B. Zola, di soli 6-7 anni maggiore di Giulio, ed entrato in Compagnia nel 1593, nel 1600 era come lui studente di filosofia nel nostro Collegio di Parma e 26 anni dopo doveva dare la vita per Gesù Cristo, martire nel Giappone, dove pure un altro grande Missionario Gesuita bresciano, il P. Organtino Gneccchi-Soldi, nel 1609 finiva la sua vita, dopo 39 anni di apostolato in quelle lontane regioni ⁽⁹⁾.

Quei giovani del Collegio di S. Antonio erano grandemente aiutati nello spirito da varie Congregazioni e sodalizi adattati alla loro età, tra l'altre, famosa quella sopra ricordata dal Faino, di S. Caterina da Siena; e, segno ancora più eloquente di buono spirito, dal collegio molti passavano o al sacerdozio o allo stato religioso. « *Degli scolari*, trovo in un'informazione del tem-

vari tentativi fatti da lui per essere accettato in Compagnia: l'ultimo fu l'anno 1601, poco prima di morire, con ripetute istanze al R. P. Provinciale, P. Bernardino Rossignoli. « Ma i buoni Padri, continua l'Hermann, non volendo perciò esacerbare il vecchio padre, con una santa discrezione, non acconsentirono mai di accettarlo nella Compagnia in vita di esso signor suo Padre, ma l'assicurarono, che lo tenevano per suo, e per quel tempo che stava fuori gli diedero da serbare questi pochi ordini » (op. cit. pag. 79). Un vero Gesuita al secolo, dunque, o come altrove lo chiama lo stesso Hermann: « *il sollecito sensale dei Padri Gesuiti* » (pag. 175).

Nella breve esistenza di 51 anni questo laico, apostolo di Brescia, svolse contemporaneamente un'enorme attività in quasi tutti i settori della vita del suo tempo. Ancora oggi ci si domanda stupiti come mai un uomo, pur delicato di complessione, abbia potuto far tanto: egli fondatore e promotore di varie congregazioni per giovani secolari ed ecclesiastici, conservatore dei Monti di Pietà, protettore dell'Istituto delle zitelle, della Compagnia delle Dimesse, collaboratore dell'Oratorio dei PP. della Pace, anima della Casa di Dio e delle Scuole della Dottrina Cristiana, presidente della Compagnia della Misericordia, paciere in tante liti e contese fra i Nobili, amministratore accurato del patrimonio domestico, ecc. ecc. Principio vivificatore e propulsore di tutta questa attività molteplice: l'A.M.D.G. (alla maggior gloria di Dio!) attinto assiduamente alla scuola d'Ignazio Lojola, ne' suoi Esercizi Spirituali. « *Piacca a Sua Divina Maestà*, scriveva tra i suoi propositi, *ch'io operi opere segnalate et che io spenda questo tempo in tal modo che l'honor suo divino sia per quanto più sia possibile essaltato et magnificato!* ».

(9) Del P. G. B. ZOLA S. J. (1575 - Gesuita nel 1593 - m. 1626) cfr.: G. IGN. BERETTA S. J., *Vita del B. Martire G. B. Zola, bresciano* (Brescia 1869). Come precedette il nostro Giulio nel Collegio di Parma, così lo aveva preceduto anche nel collegio di Brescia, a S. Antonio.

Il P. Organtino Gneccchi-Soldi, n. a Casto in Val Sabbio nel 1532, a 33, entrato in Compagnia nel 1556) fu rettore del Collegio di Loreto, nel 1565, partì per le Missioni nel 1567, arrivò in Giappone nel 1571 e morì nel 1609 a Nangasacki dopo 39 anni di apostolato.

Cfr. GIAC. BIANCHI, *Organtino Gneccchi-Soldi d. C. D. G. Appunti biografici* (Brescia, Geroldi. 1914). E' in preparazione un lavoro biografico più completo di quest'altro illustre missionario bresciano.

po ⁽¹⁰⁾, dodici o tredici sono passati ai Cappuccini, altri ad altre famiglie religiose, sei alla Compagnia, altri 12 si preparano ».

Nel 1579 gli scolari erano circa 200, nel 1604 il Collegio dei Nobili aveva 40 alunni e l'altro più di 400. Trovo ancora notato che nel 1605 a Brescia vi erano 5 Congregazioni od Oratorii diretti dai PP. Gesuiti, e che dei nostri scolari 20 domandarono la Compagnia, ma solo 6 furono accettati; altri passarono ai Cappuccini o ad altre famiglie religiose; e che, durante il carnevale una sessantina di quei bravi giovani, tutti di nobili famiglie, fecero, attraverso la città, una processione di penitenza, disciplinandosi pubblicamente, il che suscitò in tutti tanta commozione che un corteo di 25 maschere incontratosi con essi, si sciolse completamente, e tutti i mascherati, eccetto uno, deposta la maschera, si ritirarono nelle loro case ⁽¹¹⁾.

Nel Collegio di S. Antonio adunque il nostro Alenis completò i suoi studi letterari, durante i quali maturò la vocazione alla Compagnia di Gesù; ed il 1° novembre del 1600 entrò come novizio nella Casa di Probazione che la Provincia Veneta d. C. d. G. aveva allora a Novellara ⁽¹²⁾.

Rettore e Maestro dei Novizi era il P. Ascanio Marazzi di Parma, di 38 anni, entrato in Compagnia nel 1579. Aveva già insegnato belle lettere per 8 anni, era stato Ministro e Socio del Maestro dei Novizi, uomo ricordato dalle nostre memorie del tempo con molta lode di pietà e di prudenza.

Per quanto mi consta dall'esame dei Catalogi, Giulio passò il suo biennio di noviziato (1600-02) a Novellara, attendendo con fervore alla sua formazione spirituale ⁽¹³⁾. Sulla fine quindi del 1602 (novembre?), pronunziati i suoi voti semplici, passò al no-

(10) Arch. Rom. S. J. Ven. 105-II-p. 456 sgg. Ivi, a p.62 si dice che da Brescia « sono entrati quest'anno (1579) quattro nella Compagnia... scolari che venivano dalle nostre schole, giovani devoti e nelle lettere humane mediocrementemente istruiti e di bonissimo espettatione ».

(11) Ivi pp. 477-78.

(12) Ivi Cat. N. 37 p. 234. Così si legge in un catalogo S. J. di quel tempo (Nov. 1600): « *Julius Alenis*, Brixianus, annorum 19, robustus, Novitius ingressus 1 Novembris 1600, studuit litteris humanioribus annos tres ».

Provinciale era allora il R. P. Antonio Lisio ed aveva la sua residenza a Padova. I novizi ivi notati sono 25 in tutto, di cui 9 non studenti. C'era tra essi anche un Sacerdote « *Doctor utriusque juris* » di 26 anni, un greco di Salamina, un lorenese e ben 4 bresciani.

(13) Ivi. Infatti nel Catalogo del 1603 il suo nome non è più indicato nell'elenco dei novizi. Il Noviziato nel 1603 era stato trasportato a Padova.

stro Collegio di Parma a studiarvi quella filosofia che poi doveva così bellamente esporre ai Cinesi nei suoi dotti volumi ⁽¹⁴⁾.

Fu durante questi studi che maturò la sua vocazione per le missioni, già spuntata durante il tempo del Noviziato. Nelle frequenti meditazioni sulla Passione di N. S. G. C., attesta egli stesso nella lettera scritta da Parma il 16 maggio 1603 al M. R. P. Generale Acquaviva, e specialmente nel Venerdì Santo del 1602 (ancora novizio) si sentì mosso dall'ardente desiderio di patire, affaticarsi ed impiegare tutte le sue forze e la vita istessa per aiuto di quelle povere anime redente col preziosissimo Sangue di N. S. che sono in tante varie parti dell'India prive di ogni aiuto spirituale.

Ma tutta la lettera stessa autografa ⁽¹⁵⁾ è tanto bella ed edificante nella sua semplicità, che non mi par giusto defraudarne i devoti lettori: viene pubblicata in appendice.

Meglio di qualsiasi commento, il testo stesso di questa lettera ci scopre i generosi sentimenti di quel cuore giovanile ⁽¹⁶⁾.

Terminati i suoi studi, sul finire dell'anno 1605, il F. Alenis fu inviato al nostro Collegio dei Nobili di Bologna ⁽¹⁷⁾, per insegnarvi belle lettere. Trovo infatti nel catalogo del Collegio di Bologna del settembre 1606 ⁽¹⁸⁾ al N. 25: «*Julius de Alenis, Brixianus, an. 23, satis fortis, tempus Societatis an. 5, studuit Logicae* (cancellato «*et phisicae*»), *docet humaniora* » ⁽¹⁹⁾.

Rimase a Bologna ad insegnare belle lettere quasi certamente fino alla fine dell'anno scolastico 1606-7 e la comunità di Bologna, (come quelle di Mantova, Ferrara, Modena, Pia-

(14) Ivi Nel Catalogo del 1 settembre. 1603 tra i Gesuiti di Parma trovo segnato: «*Julius Alenis, brixianus, ann. 21, mediocriter sanus, ingressus a. 1600, studuit logicae uno anno*».

(15) L'originale autografo trovasi nel « Fondo Gesuitico » al « Gesù » di Roma. Indipete II p. 249, dove ho potuto rintracciarlo e fotografarlo grazie alla squisita carità e premura del venerando P. Tacchi-Venturi S. J.

(16) (V. Appendice).

(17) Collegio dei Nobili di S. Lucia, dice il Favaro nelle note alla lettera del Magini (v. infra), ma forse è più esatto dire col P. Fabbrini, che si tratti del Collegio dei Nobili in Via de' Chiari, detto di S. Prisca, aperto nel 1598. Cfr. FABBRINI, *Lo studio pubblico di Bologna ed i Gesuiti*, (Bologna, 1941, p. 15).

(18) Arch. Rom. S. J. Cat. trienn. Ven. 1603-1609 p. 106.

(19) Rettore a Bologna era allora, da tre anni, il P. Luigi De Benedictis, «*Cyprius Venetus*» di 48 anni e 28 di Compagnia, che era già stato Maestro dei Novizi. Collega del M. Alenis nell'insegnamento delle belle lettere v'era un altro bresciano: il M. Antonio de Beatis, di 31 anni, vi si trovavano due Fratelli Coadiutori, pure bresciani ed uno di Salò. C'era anche il famoso P. Antonio Possevino, Mantovano, vecchio ormai di 70 anni, già celebre predicatore, Rettore, Ambasciatore, Segretario della Compagnia. Ib. 106 sg. Cfr. anche Catal. trienn. della Missione Cinese del 1621, Arch. Rom. S. J. Jap. Sin. 134 p. 301.

cenza, Parma, Forlì, Imola), in quegli anni 1606-7 dovette aumentare di numero, (ordinariamente contava una trentina di soggetti), per il doloroso volontario esodo dei Gesuiti dalle terre soggette alla dominazione veneta, causato dal noto interdetto lanciato su Venezia da Papa Paolo V. cui i Gesuiti si sottomisero fedelmente a costo dell'esilio con tutte le sue conseguenze, anche in Brescia ⁽²⁰⁾.

Nel dicembre del 1607 il nostro giovane gesuita, terminato il suo biennio di magistero a Bologna, trovandosi certamente a Roma, studente di teologia al Collegio Romano; come risulta, da un inciso di una lettera di lui al Magini ⁽²¹⁾ e soprattutto dal suo « *Memoriale* » per le Indie, consegnato al M. R. P. Generale forse per mezzo del P. Rettore del Collegio o dello stesso P. Provinciale o di qualche Consultore, e che è datato così: « Di Collegio Romano il giorno del Beato Francesco Xaverio (3 dic.), felicissimo augurio, 1607 » ⁽²²⁾.

Purtroppo non ho potuto finora ritrovare i cataloghi del Collegio Romano dal 1605 al 1608; ma da quello del novembre 1609 rilevo che Provinciale della Romana era allora il P. Fabio de Fabiis, Rettore del Collegio Romano il P. Paolo Risi (*Risius*) e tra i PP. Professori è segnato il famoso P. Cristoforo Clavio; il quale però non insegna più, ufficialmente, matematica: al

(20) « Aucto numero propter eos qui e Veneta ditone, P. Provincialis jussu, huc commigrarunt », è detto nel Catalogo della Casa di Ferrara del 1606. (I. Cat. trienn. Ven. p. 125).

Per la dolorosa storia dell'Interdetto e la distruzione di molti documenti di archivio riguardanti i Gesuiti ordinata dalla Serenissima cfr. MALAGUTI *Brescia durante l'interdetto fulminato da Paolo V. contro la Repubblica Veneta* - Tesi di laurea ad uso msc. e F. CAPRETTI *Mezzo secolo di storia bresciana nel Seicento*.

(21) V. in appendice la lettera al celebre G. A. Magini Professore di Matematica all'Università di Bologna, astronomo e soprattutto geografo e cartografo di gran valore per quei tempi (n. a Padova il 14 giugno 1555, m. l'11 febb. 1617). Forse da lui l'Alenis apprese quell'amore all'astronomia e specialmente alla Geografia, che lo distinse come scienziato.

Sul Magini, cfr. *Enciclopedia ital.* XXI - p. 897, sg.

Le efemeridi o tavole di cui scrive qui l'Alenis, contrariamente a quanto annota il Favaro, devono essere le opere ricordate altrove dallo stesso Favaro e cioè: le « *Ephemerides coelestium secundorum mobilium coelestium* » del 1585, nonché la famosa « *Geografia di Tolomeo* » del 1596, « importante, a detta di R. Almagià (*Enc. It.* I. c.), non tanto per l'accurato commentario descrittivo appostovi dal Magini, quanto perchè alle 27 carte tolemaiche, ne sono aggiunte altre 37 nuove, finemente incise da G. Porro, che formano nell'insieme un vero Atlante moderno ».

(22) V. in Appendice il testo dell'originale autografo trovato nell'Arch. del Gesù a Roma. Fondo Gesuitico Indip. III - 53.

suo posto c'è il fiammingo P. Odo van Maelcott ⁽²³⁾, succeduto al P. Grienberger, discepoli del Clavio, amicissimi e difensori, come tutti i Padri del Collegio Romano, del nostro Galileo ⁽²⁴⁾.

Negli anni passati a Roma (1607-1609) l'Alenis ebbe certo occasione di ascoltare qualcuna di quelle esortazioni che il S. Card. R. Bellarmino, risiedendo a Roma, dopo la rinuncia al Vescovado di Capua, faceva regolarmente in occasione della festa del S. P. Ignazio agli Scolastici del Collegio Romano ⁽²⁵⁾.

Però nel Catalogo del 1609 (fine Novembre) il nostro teologo non è già più indicato a Roma, pur essendo soltanto nel secondo anno di teologia: il suo ardente desiderio delle missioni è stato esaudito dai superiori ed egli si trova in viaggio per l'India sospirata.

II. - Il Missionario

Da Roma, seguendo l'itinerario terrestre, per Bologna ⁽²⁶⁾ arrivò a Genova e poi per mare per la solita via d'allora, Genova-Barcellona, andò a Lisbona. In questa città dovette trovarsi già nel febbraio-marzo del 1609 per arrivare a Goa verso la fine di detto anno e fare, a Salsete, nel gennaio del 1610 le famose osservazioni sull'eclisse di luna di cui scrive al Magini ⁽²⁷⁾.

Possiamo ora stabilire, con una certa esattezza la data di partenza del nostro missionario da Lisbona, allora unico porto d'imbarco per le Indie Orientali (Cina e Giappone), seguendo anche le informazioni, abbastanza esatte, che ci dà il P. Franco

(23) Arch. Rom. S. J. - Rom. p. 23-29; P. Stein S. J. in « *Sapere* » Dicembre 1942, Numero commemorativo di Galileo G.

Il Padre Odo Van Maelcott Gesuita di Bruxelles è quegli che tenne il discorso di circostanza, presente il grande astronomo, nella solenne Accademia che i Gesuiti del Collegio Romano allestirono in onore di Galileo nel Maggio del 1611.

(24) Cfr. *Eco di Vita Collegiale* - Brescia - Ott. - Dic. 1941: Galileo e i Gesuiti.

(25) Cfr. Tromp S. J., *Op. or. post. S. Rob. Bell.*, I^o - p. 62. Ebbe pure come professore di retorica e di eloquenza il famoso P. Fabiano Strada. A Roma nel 1608, dal 21 febb. al 29 marzo, si svolge la VI Congr. Gen. d. C. d. G. sotto il R. P. Cl. Acquaviva e nel Maggio-Giugno di detto anno arrivò a Roma quel Giov. Adamo Schall Von Bell, allora diciassettenne, che accettato nel Collegio Germanico il 24 giugno 1608, frequenterà pure il Collegio Romano e sarà più tardi compagno dell'Alenis in Cina. Cfr. A. VÄTH S. J. *Johann Adam Schall von Bell S. J. Missionar in China, Kaiserlicher Astronom am Hofe von Peking* (1592-1666) (Köln; Bachem, 1933) p. 24.

(26) Lo afferma nella lettera al Magini. Fu in questa occasione anche a Loreto? Parrebbe dal cenno che ne fa nella sua Geografia. Non mi risulta che abbia fatto visita ai suoi parenti a Brescia.

(27) V. Appendice.

nella sua « *Synopsis annalium S. I.* ». Egli ci attesta che nel 1607 partirono per l'Indie 11 Gesuiti: 6 portoghesi, 4 italiani, e 1 belga: il celebre P. Nicola Trigault. Partirono il 5 febbraio dal Tago e arrivarono a Goa il 10 ottobre. A questa spedizione l'Alenis non potè partecipare, trovandosi, nel dicembre del 1607, come s'è visto dal suo Memoriale, ancora a Roma, studente di teologia al Collegio Romano. Neppure fu presente alla spedizione del 1608, perchè gli 8 Gesuiti che partirono quell'anno erano tutti portoghesi. Ebbero una navigazione faustissima tanto che, per la prima volta da che si navigava alle Indie, si potè celebrare la S. Messa a bordo ⁽²⁸⁾.

Nel 1609 invece, sempre secondo il Franco, partirono ben 24 gesuiti missionari per le Indie orientali: 12 erano portoghesi, 10 italiani; 2 belgi. « *Navigatio contigit plena laboribus!* » vi si dice. Morirono durante il viaggio, lungo e pericoloso, 3 sacerdoti portoghesi e 4 altri non ancora sacerdoti ⁽²⁹⁾.

Il nostro Giulio partì senza dubbio con questo gruppo di italiani e partecipò alle peripezie di quella snervante navigazione; continuando molto probabilmente i suoi studi di teologia e di quelle matematiche cui l'aveva iniziato il celebre Clavio.

Non potè partire dopo il 1609, sia perchè il 9 gennaio del 1610 trovassi già a Goa ad osservare quell'eclisse di luna di cui scrive al Magini ed al P. Clavio; sia perchè nel 1610, secondo il Franco, nessuno è partito per l'India causa la tempesta suscitata in Portogallo contro i missionari stranieri e contro gli italiani in particolare, i quali quantunque « *per Indiam Dei verbum maxima cum laude praedicabant* », erano tuttavia accusati presso Filippo III Re di Spagna e Portogallo « *tamquam non multos utiles et infidos Regi...* » tanto che il Re aveva ordinato che tutti i missionari italiani ritornassero in Europa! Era il tempo dell'alleanza di Enrico IV di Borbone con Carlo Emanuele I° di Savoia contro gli Asburgo d'Austria e di Spagna spadroneggianti in Italia e in Europa: anche le Missioni, ieri come oggi, risentivano gli effetti delle discordie europee!

Fortunatamente il Signore non permise che l'ordine venisse eseguito, perchè le calunnie contro i Missionari furono smascherate e la procella sedata; tanto più che la tragica morte di Enrico IV (1610), e la Reggenza di Maria de' Medici portò la pace, anche nel campo politico, tra la Francia e le due Case d'Asburgo, almeno per qualche anno ⁽³⁰⁾.

(28) A. FRANCO *Synopsis annalium S. J. in Lusitania*, 1540-1725 (Aug. Vind. 1726).

(29) *Ivi* p. 191 e 197.

(30) *Ivi*, p. 198. In appendice alla « *Synopsis* » del P. Franco è dato un Catalogo dei partenti del 1609 ma con una storpiatura del nome: « 1609 Julio de Clonis (Alenis). Italus ».

Partì quindi il P. Giulio Alenis da Lisbona, certamente nel 1609 e molto probabilmente nel marzo-aprile, e arrivò a Goa verso la fine del detto anno.

Durante il viaggio fece alcune osservazioni sopra la declinazione dell'ago magnetico che sono riportate dal P. A. Kircher il quale cita una lettera dell'Alenis del 1609 al P. Clavio, ma che finora non ho potuto ritrovare nel testo completo. ⁽³¹⁾

A Goa, con tutta probabilità, completò i suoi studi di teologia; e presso la tomba di S. Francesco Saverio venne ordinato sacerdote e celebrò la sua prima Messa. Lo arguisco dal fatto attestatoci dal P. Pfister ⁽³²⁾, che il suo compagno di viaggio e poi di missione, il fiammingo P. Van Spiere (Spira), pur essendo di qualche anno più giovane dell'Alenis, terminò appunto a Goa i suoi studi di teologia e là vi fu ordinato Sacerdote.

Certo nel gennaio 1611 il P. Giulio Alenis è già a Macao, alle porte della sospirata Cina, perchè la lettera su ricordata al Magini porta la data del gennaio 1611 e fu scritta da Macao.

Quivi la Compagnia di Gesù aveva allora un fiorentissimo collegio dove si preparavano i futuri missionari per la Cina e per il Giappone ⁽³³⁾: in esso il nostro Giulio attese con slancio allo studio della difficilissima lingua cinese, mezzo indispensabile per un missionario, ed ai suoi studi prediletti di matematica e di astronomia. La lettera al Magini mostra chiaramente il suo interesse per gli studi astronomici e geografici, i quali, dalle imprese del P. Ricci sapeva essere tanto utili ed efficaci per poter penetrar in quell'ancora ermeticamente chiuso Impero Cinese.

La predicazione del Vangelo in Cina, iniziata già dai PP. Francescani fin dal 1294, per varie vicende, dal 1368 circa, era rimasta interrotta: e, dopo la morte del Saverio (1552), varie volte l'impresa di penetrare in quelle sterminate regioni, era stata tentata da una sessantina di missionari appartenenti sia all'Ordine di S. Francesco, sia alla Compagnia di Gesù o ad altri Ordini religiosi; ma sempre inutilmente. Non per nulla il celebre P. Valignano, confratello ed emulo del suo predecessore

(31) A. KIRCHER S. J., *Magnes sive de arte magnetica opus tripartitum* - (Romae, Grignani, 1654) p. 315.

(32) P. L. PFISTER S. J., *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jesuites de l'ancienne Mission de Chine* (1552-1773). Chang-hai Imprimer. de la Mission cath. 1932-34, pp., 126 sgg.

(33) Sul Collegio di Macao cfr. VATH o. c. p. 55. - Arch. Rom. S. J. Jap. - Sin. 14-II 15-I - specialm. 15-II, pp. 269 sgg. Nel 1616 il Collegio di Macao contava 92 soggetti di cui 51 Sacerdoti, 10 Stud. giapponesi, il resto FF. Coadiutori. (Jap. - Sin. 114 p. 430 sgg.).

V. anche PFISTER - o. c. p. 11 nota: Collegio e case d. C. d. G. a Macao. Interessante pure, perchè di un contemporaneo, la descrizione del Collegio di Macao fatta dal P. Ricci, cfr. D'ELIA o. c. I. p. 149.

S. Francesco Saverio, affacciato alle finestre del Collegio di Macao guardando al di là del piccolo tratto di mare che lo separava dalla sospirata Cina, gridava ad alta voce, già venerando vegliardo: « *Ah, roccia, roccia; quando ti aprirai?* » ⁽³⁴⁾.

Il primo Gesuita che penetrò in Cina, secondo il citato P. Pfister fu il P. Michele Ruggieri che riuscì ad aprire una piccola residenza in un tempio buddistico e ottenne, quale primizia delle sue fatiche, la conversione di un povero cinese, ignorante, da tutti abbandonato: il primo cinese convertito in terra cinese dopo quasi due secoli e mezzo di silenzio e di oscuramento! « *Surgunt indociti!* » Egli fu che guidato dal grande Alessandro Valignano dal 1579 al 1582 preparò le vie al vero fondatore delle moderne missioni cinesi: il P. Matteo Ricci ⁽³⁵⁾.

Quando il P. Giulio Alenis nasceva a Brescia, il P. Ricci giungeva a Macao, per poi penetrare nel 1583 in quella Cina di cui doveva diventare il grande, geniale Apostolo. L'anno stesso della morte del grande Maceratese, (1610), la Provvidenza faceva arrivare a Macao quest'altro italiano, l'Alenis, per tanti rispetti così affine al Ricci, di cui doveva continuare l'opera intelligente, missionaria, scientifica e letteraria, mettendo come lui la scienza al servizio del Vangelo, facendosi come lui oltre che missionario, matematico, geografo e cartografico.

Verso la fine del 1611 anche il P. Alenis, in compagnia del P. Spira, il quale sebbene fiammingo di nascita, essendo venuto giovanissimo in Italia, si professava egli stesso più italiano che fiammingo ⁽³⁶⁾, tentò di penetrare nell'interno della Cina; ma traditi dai barcaioli cui si erano affidati, furono fermati a qualche giornata da Canton. I portoghesi intervennero a liberarli, ma i Padri furono obbligati a pagare ai Mandarinì 140 scudi d'oro di multa ed a tornarsene a Macao in attesa di circostanze più favorevoli ⁽³⁷⁾.

(continua)

P. MARIO SANTAMBROGIO

(34) PFISTER - o. c. p. 13 - SEMEDEOG *Historica Relatione del gran Regno della Cina* (Roma, 1653) p. 253. Del P. Valignano cfr. *Monumenta Japonica* 1940 - D'ELIA - *Mappamondo e Fonti Ricciane*. Una schematica ma precisa cronistoria dei vari tentativi di penetrazione in Cina Ivi, I, p. 139 n. 5.

(35) PFISTER - o. c. pp. 17-18 - D'ELIA - *Fonti Ricciane. Introduzione generale*.

(36) Così infatti scrive il P. Alfonso Vagnoni, Superiore a Nanchino, al P. Pompilio Lambertenghi del Collegio di Brera di Milano in data 27 dic. 1613.

La lettera è interessantissima per le notizie che dà sulla Cina. Arch. Rom. S. J. Jap. - Sin. 15-II, p. 322.

(37) V. Lett. Ann. dell'Agosto 1612. Sulla fine il P. Trigault narra del fallito tentativo. Arch. Rom. S. J. Jap. - Sin. 114 - 209 sg. e p. 335., sgg.

CASSA DI RISPARMIO

DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Fondata nel 1823

Sede centrale in **MILANO**

215 Filiali e Succursali



RISERVE 1 MILIARDO DI LIRE

DEPOSITI A RISPARMIO

95 MILIARDI DI LIRE



SCONTO DI CAMBIALI - APERTURE DI CREDITO
IN C/C - ANTICIPAZIONI E RIPORTI SU TITOLI -
MUTUI IPOTECARI IN DENARO E IN CARTELLE
FONDIARIE

PRESTITI E MUTUI AGRARI DI ESERCIZIO E DI
MIGLIORAMENTO

FILIALI in Provincia di BRESCIA:

BRESCIA - Corso Cavour n. 4

BRESCIA - (Ag. Città) - Corso Garibaldi n. 28

CHIARI - DARFO - DESENZANO - GARDONE

V. T. - ISEO - LONATO - MONTICHIARI - ORZI-

NUOVI - PALAZZOLO SULL'OGLIO - PISOONE

- ROVATO - SALÒ - VEROLANUOVA - VOBARNO.

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETA' PER AZIONI
fondata nell'anno 1883

CAPITALE L. 27.000.000
Riserve (1950) L. 73.000.000

SEDE SOCIALE IN BRESCIA
PIAZZA DUOMO

UFFICIO DI CAMBIO
Via Trieste num. 6

TELEFONO 54-64 collegato con 4 linee interne

AGENZIE DI CITTA'

- a) Corso Martiri della Libertà n. 70.
- b) Via Milano n. 22.
- c) S. Eufemia della Fonte.
- d) Via Lattanzio Gambara (Mercato Ortofrutticolo).

Agenzie in Provincia di Brescia

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari, Collo, Comezzano, Cizzago, Desenzano, Edolo, Fiesse, Gardone, Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno, Lonato, Lumezzane, Malonno, Manerba, Manerio, Marone, Offlaga, Orzano, Orzinuovi, Ospitaletto, Palazzolo, Passirano, Pavone Mella, Ponte di Legno, Pontevico, Pralboino, Quinzano, Rovato, Sale Marasino, Salò, S. Felice Benaco, S. Gervasio B., Sarezzo, Seniga, Sirmione, Tavernole, Verolanuova, Vezza d'Oglio, Villa Carcina.

Agenzie in Provincia di Trento

Condino, Pieve di Bono.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA CAMBIO E BORSA
ISTITUTO AUTORIZZATO A COMPIERE OPERAZIONI
DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO